

PUCCINI E L'UNGHERIA

Fra poco giungeremo al secondo decennale della morte del Maestro e nelle pagine della letteratura pucciniana si trovano pochi cenni insignificanti che riflettono le relazioni che univano il grande Maestro alle altre nazioni europee. Per un artista, e soprattutto per un italiano, il proprio paese è un mondo. Non si deve dimenticare però che Puccini — sebbene le sue opere abbiano conquistato tutto il mondo per il loro carattere — Puccini come uomo era europeo e lo conosciamo soltanto a metà se nella ricostruzione della sua vita, ci limitiamo a considerare i periodi vissuti tra Lucca e Milano. I legami che lo uniscono alla Germania, all'Inghilterra, e non meno all'Ungheria, costituiscono le linee importanti e non trascurabili della sua fisionomia d'uomo e d'artista.

Budapest, la capitale dell'Ungheria è una città per eccellenza pucciniana, e invece che dipingere con parole colorate l'entusiasmo perenne del pubblico ungherese per Puccini, darò poche cifre delle statistiche relative alle esecuzioni delle sue opere, a dimostrare quest'affermazione.

Puccini è stato quattro volte in Ungheria e ogni viaggio ha arricchito la sua vita di avvenimenti interessanti e preziosi socialmente e artisticamente. I legami dell'amicizia intima fra Puccini e l'Ungheria risalgono al tempo del suo primo soggiorno a Budapest, nella primavera del 1894, quando fin dalla prima esecuzione della «Manon» il pubblico e la critica ungherese hanno riconosciuto nel giovane compositore il futuro più grande operista dell'epoca. Delle persone che avevano parte importante nella vita pubblica di allora, ben pochi vivono e di questi molti si sono ritirati a vita privata. Sebbene dall'epoca delle visite di Puccini in Ungheria ad oggi alcuni decenni siano trascorsi e la guerra mondiale si sia interposta, la figura simpatica del Maestro vive ancora nella memoria del mondo artistico e si narra come storia

di ieri: «...era qui fra noi...», o «...quando Puccini era qui...».

Dopo l'enorme successo universale della «Cavalleria rusticana» nessun paese poteva — nell'interesse dell'evoluzione della sua propria cultura musicale — chiudere la porta alla nuova tendenza artistica rappresentata da Mascagni e da Franchetti, tendenza che con una parola di senso largo si chiamò *verismo*. Questa nostalgia del libero palpito del cuore, Puccini l'ha nobilitata cambiandola in puro sentimento di vita; e lui solo ha portato al trionfo quella riforma di espressione che i rinnovatori del verismo avevano incominciata. Allorché Puccini arrivò al suo punto culminante evolutivo, il verismo nella sua essenza esteriore era già un concetto superato. Le esagerazioni in lui si sono ammorbidite e sono rimaste soltanto quelle particolarità espressive da cui la *necessità* ha prodotto il verismo. È naturale che, oltre la «Cavalleria rusticana», le opere di Puccini abbiano acquistato il massimo successo e si siano messe in più intima relazione coll'anima del mondo.

Puccini dotato di un impareggiabile senso teatrale sapeva bene l'importanza che la sua presenza personale avrebbe prestato alla prima esecuzione delle sue opere. Perciò, se poteva, era sempre presente alle prime rappresentazioni. Anche la direzione di un teatro invita l'autore a presentarsi al pubblico se intuisce che la sua presenza serve a completare il successo dell'opera. Non lo espone in nessun modo al dubbio piacere di assistere ad un eventuale flusso e riflusso dell'onda dell'entusiasmo. Trattandosi di opere, l'italiano, più di ogni altro, conosce le molle dell'entusiasmo fervente. E in questo i budapestini furono sempre ottimi allievi degli italiani i quali sanno benissimo in certi casi se valgano più: i «bravo» rumorosi, gli interminabili applausi, ovvero l'incasso.

Le «Villi» e l'«Edgar» non sono mai state eseguite a Budapest e il pubblico ungherese conosceva queste due bellissime opere soltanto dai giudizi della stampa. Pure in occasione della «prima» della «Manon», Puccini venne a Budapest come compositore già noto al pubblico ungherese e fu accolto con la massima simpatia ed amicizia.

Arrivò il 14 aprile 1894 e subito fece una visita al console italiano, al direttore del Teatro dell'Opera, ad alcuni amici nelle redazioni e ad altre notabilità. Passò la sera in compagnia della contessa Apponyi. Raccontava i suoi progetti di due opere nuove:

«La lupa» che avrebbe desiderato vedere a Torino, «La Bohème» che intendeva presentare l'anno dopo. Il giorno seguente visitò la città, ne ammirò la bellezza, meravigliandosi che questa capitale fosse tanto poco conosciuta.

Nel teatro durante esecuzione (il 15 aprile) Puccini fu accolto con massimo entusiasmo. L'opera riportò un ottimo successo e quasi tutta la colonia italiana era presente.

— Perbacco — disse Puccini sentendo parlare l'italiano — qui ci sono tanti italiani che si potrebbero organizzare recite completamente italiane.

— Oh Maestro, qui si canta spesso in italiano.

— Come mai?! vengono qui per la stagione?

— No, ma i nostri cantanti molte volte, nelle opere italiane, cantano le loro parti in italiano . . .

Dopo la recita ci fu un banchetto al quale presero parte tutte le notabilità della vita pubblica e musicale. Durante la cena Emilio Ábrányi salutava il Puccini con parole il cui significato venne poi confermato dai rapporti artistici e politici fra le due nazioni. «Tra la nazione italiana e ungherese ferve un'amicizia continua ed inseparabile. Pochi, in massima parte artisti e propugnatori di libertà, stabilirono quest'amicizia molto prima che i politici si fossero legati con la triplice alleanza . . . Puccini con la sua presenza ha coronato il successo della sua opera, perché come individuo ci ha conquistati . . .».

Dopo queste parole Puccini esprimeva il suo dispiacere di non capire la lingua, ma diceva di sentire il gran calore che da essa scaturisce. Indi l'interprete del Maestro ringraziò con queste parole: «Kossuth il grande defunto torinese, Vostro grande eroe lega le due nazioni con vincoli indissolubili. Questo sommo ricordo basterebbe ad assicurare l'amicizia dei due popoli . . .».

La notte Puccini desiderò sentire un po' di musica tzigana poiché fino allora ne conosceva soltanto la fama. Lo tzigano gli suonava melodie ora tristi, ora focose, poi per desiderio di Puccini suonò la marcia Rákóczy che il Maestro stesso cantò con ritmo perfetto raccontando che da Berlioz, tanto lui quanto Mascagni, la conoscevano fin da quando erano studenti. La società si trattenne fino a notte tarda e il giorno seguente Puccini partì per Vienna dove aveva da trattare col Teatro dell'Opera.

Il ricordo di questo breve soggiorno e il risultato artistico, morale (e anche finanziario) bastavano ad assicurare in Ungheria il successo definitivo e la popolarità riconosciuta delle opere di

Puccini. Anche il Maestro da parte sua prendeva a cuore il ricordo di questo primo soggiorno, e fede ne fa il progetto da lui espresso di voler scrivere un'opera di soggetto ungherese. Ricordi lo dissuadeva da questo progetto spiegandogli (molto giustamente) che un soggetto specifico ungherese musicato da uno straniero non può sperare un successo internazionale.

Nove anni passarono fra la prima di «Manon» a quella della «Tosca» ed altri due fino a quella de «La Bohème» che fu rappresentata il 27 aprile 1905. Un incidente ci spiega perché «La Bohème», quest'opera impareggiabilmente bella, sia giunta a Budapest nove anni dopo la première di Torino. È nota l'apposizione simultanea de «La Bohème» di Puccini a quella di Leoncavallo nel 1896—97 e il trionfo dell'opera del maestro lucchese. In quel tempo (1897) il direttore dell'Opera Reale Ungherese era Alessio Nopcsa il quale in un suo viaggio all'estero per cercare alcune opere nuove giunse a Milano dove aveva conseguito grande successo «La Bohème». Il Nopcsa si presentò alla ditta Ricordi. Al suo biglietto da visita Ricordi rispose di poter esser a sua disposizione soltanto un po' più tardi. Il Nopcsa disse di non poter aspettare, ma Ricordi ripeté la risposta di prima. Nopcsa si recò da Sonzogno, si procurò «La Bohème» di Leoncavallo e non trattò più con Ricordi. Non gl'importava il valore dell'opera; gli bastava il titolo allora popolarissimo. Il direttore che gli succedeva, Raoul Mader — ottimo amico personale di Puccini — corresse questo sbaglio artistico ed amministrativo e sotto la sua direzione l'Opera R. Ungherese ebbe le due più note rappresentazioni delle opere pucciniane, quella della «Butterfly» (1906) e quella della «Fanciulla del West» (1912) alle quali il Maestro stesso assistette.

In quell'epoca (1906) in Ungheria culminava la febbre pucciniana e la première della «Butterfly» a Budapest fu importante in quanto fu la prima rappresentazione di quest'opera in Europa fuori d'Italia. L'avevano già eseguita nell'America del Sud e il pubblico ungherese aspettava con ansia il celeberrimo compositore della «Tosca» e de «La Bohème». Il pubblico ed il Maestro con l'arte sua avevano già superate le formalità ufficiali e in quest'occasione si manifestò tutto ciò che è immancabile nei preparativi di una «prima» di grande stile: le discussioni per il labirinto di opinioni e gusti divergenti, che si concludono con la riconciliazione e il successo.

In quest'occasione Puccini venne in una città dove la sua

fama e la sua gloria lo avevano preceduto. Alla notizia dell'arrivo del Maestro tutte le molle della vita del teatro si orientarono verso di lui. Ad un tratto tutto si cambiò nel vespaio del teatro. Fra i cantanti si destò la massima confusione. Il maestro italiano non capiva nulla di questo: vedeva intorno a sé gente irritata, sentiva lagnanze; tutti discutevano fra di loro e nessuno si preoccupava di lui. Infine anche egli perse la pazienza e si inquietò. Era inevitabile l'incidente. Le prove non si svolsero molto serenamente: l'ansia e l'impazienza di Puccini portarono alla decisione di ritirare l'opera. Non ci voleva altro per la stampa sempre in agguato e gli incidenti presero sui giornali un altro colore. Per ristabilire la pace il direttore scrisse una lettera al Puccini che rispose così: «Gentile Signor direttore! Mi dispiace di aver letto sui giornali articoli che riguardo alle prove contengono cose non corrispondenti alla verità. Per Lei come uomo e artista sento il più distinto rispetto e non ho nessuna intenzione di ritirare la mia opera. Alcune parole d'impazienza che mi scapparono sono piccolezze, manifestazione d'anima di un operista che fra poco si presenterà al pubblico; le parole di questa nervosità reciproche dovevano rimanere dietro le quinte, nascoste al pubblico. Gradisca ecc...»

La presenza di Puccini era una festa per tutto il teatro e la società di Budapest. Il Maestro sapeva bene dove arrivava e quale amicizia lo aspettava. Quando abbandonava l'atmosfera nervosa delle prove esprimeva sempre la gioia di esser amato e compreso dagli ungheresi.

«È vero — disse — qui mi hanno già compreso quando altrove appena mi conoscevano. Sono contento di poter sentire le mie opere in lingua ungherese. La lingua magiara mi sembra molto morbida ed elastica. Se sento le mie opere in tedesco, mi danno fastidio. Perché la lingua tedesca è tanto dura che pronunciandola, il testo fa sfigurare le note. E sono felice di poter sentire nell'opera vostra *i violini*. In nessuna parte del mondo sanno suonare il violino con tanto brio eppure così morbidamente come da voi».

In una lettera interessantissima scritta al Vandini, suo amico di Roma, è riassunto chiaramente quanto pregio questo soggiorno avesse non soltanto per il mondo artistico di Budapest ma anche per lui: «... Qui mi fanno feste straordinarie. L'altra sera ne «La Bohème» ebbi trenta chiamate con entusiasmo indicibile. Ieri sera «Tosca», 25 chiamate, 12 dopo l'ultimo atto. Mai visto tanto entusiasmo in Budapest. La «Butterfly» avrà un'esecuzione

splendida con messa in scena straordinaria. Credi che proprio bisogno ch'io mi trovi all'estero per aver delle vere soddisfazioni. *Non puoi immaginare che c'è qui per la mia musica. Si vede che corrisponde al modo di sentire di questo buon popolo quasi latino che è così espansivo come l'italiano se non forse di più.* L'orchestra è meravigliosa e la lingua ungherese (perché si canta tutto in ungherese) non è nient'affatto duro all'orecchio. Figurati ch'io son fatto segno a manifestazioni continue nei caffè, nelle strade dove passo. Le signore, quando passano dalla mia tavola quando mi trovo al caffè o al ristorante, mi gettano fiori. E che belle donne! Dì, se tu vuoi, queste cosuccie al Signor Incagliati. Avrei molto piacere di vedere sul *Giornale d'Italia* in articolo che rispondesse al vero. Perché da noi ci sono sempre nubi... Il 22 vado a Londra per assistere alla ripresa di *Butterfly* con Caruso poi ritorno in Italia e mi metto al lavoro con D'Annunzio che mi ha preparato grandi cose. Straccia subito questa lettera, è troppo fatua, *scrivevo la mia propria apologia...*»

L'entusiasmo e la gioia provata a Budapest lo avevano indotto a parlar tanto di sé. D'altra parte gli doleva che un'altra razza comprendesse la sua musica scritta per il popolo latino e che questo trionfo non fosse abbastanza apprezzato in Italia.

Da Budapest andò a Graz per la «prima» della «*Salomè*». Prima che partisse la società ungherese lo ringraziò sinceramente per la sua premura nel procurare ad un poeta ungherese, *Carlo Hugo* che visse e morì a Milano, un posto nel cimitero nuovo...

Il più lungo e l'ultimo suo soggiorno in Ungheria fu nel febbraio-marzo 1912, in occasione della «prima» della «*Fanciulla del West*». Puccini con un telegramma avvisò al teatro il suo arrivo esprimendo il desiderio di non esser accolto ufficialmente. Di queste accoglienze era già stanco e d'altronde a Budapest contava già molti ottimi amici che durante i loro viaggi in Italia erano sempre suoi ospiti ben accolti a Viareggio ed a Torre del Lago. Questi amici sapevano però del suo arrivo ed accoglievano alla stazione il Maestro che amava la tranquillità. Per il pubblico di Budapest Puccini non era più una novità. La sua arte e il suo spirito erano nell'aria. Lui, da parte sua ricambiava infatti la simpatia del pubblico magiaro non colle parole schematiche, noiose degli artisti di fama mondiale. No, lui veniva da vero amico fra buoni amici.

Come la «*Butterfly*», anche la «*Fanciulla del West*» è stata la vittima del pubblico italiano. L'hanno fischiata. La base del

trionfo europeo della «Butterfly» fu la «prima» di Budapest. Perciò da questa rappresentazione della «Fanciulla del West» Puccini sperava molto. E volendosi sacrificare completamente ad un forte e coscienzioso lavoro si oppose a tutti i tentativi di visite e d'inviti che volevano rendere agevole il suo soggiorno. Però non poteva sempre evitare il fascino dell'ospitalità magiara. Passò tre settimane a Budapest e per questo tempo il segretario dell'Opera, il signor Vidor (oggi direttore del museo dell'Opera) fu esonerato dal suo ufficio affinché potesse dedicare tutto il suo tempo al Maestro guidandolo e tenendogli compagnia.

La direzione del Teatro, per puro entusiasmo ed ossequio destinò al Maestro un lavoro che superava le sue possibilità: si parlava del progetto che il Maestro stesso dirigesse la sua opera, e che nella settimana pucciniana fosse lui a dirigere «La Bohème», la «Tosca», la «Butterfly».

In quest'occasione Puccini arrivò a Budapest alle 10 di mattina (l'8 febbraio 1912) e alle 5 di sera diresse già le prove, prima al pianoforte poi con l'orchestra. Ogni giorno si recava alle prove e non risparmiò né fatica né tempo. Spiegava, cantava, saliva sul palcoscenico per mostrare come si dovessero spegnere le lampadine. Il lavoro lo esauriva tanto che dovette chiamare il signor Clansetti per aiutarlo. La parte libera del giorno la passava a casa o dal console italiano. La sera era invitato — sempre coll'instancabile Vidor — a pranzo da una famiglia della nobiltà.

Il 24 febbraio il prefetto Bánffy offrì una colazione in onore di Puccini. Lo salutò in italiano il prefetto stesso: «... Illustre Maestro! Non è la prima volta che Ella si trova fra noi per la recita delle Sue opere in Ungheria. La festeggiamo con gratitudine perché ci ama, La festeggiamo con ossequio perché Ella è veramente grande artista. L'opera moderna è simile a quella del rinascimento. La musica Sua è il più considerevole fenomeno d'arte dei nostri tempi. Il nostro ospite è uno dei più grandi rinnovatori moderni di cui le opere marcano la stazione più importante dopo il dramma musicale classico tedesco. Quest'arte consiste nel movimento verso l'emancipazione dei sentimenti liberi umani in confronto del dramma epico. L'arte pucciniana è la sintesi dell'arte dei classici e quella del romanticismo latino...»

Un giorno si recò al Teatro Comico per vedere il «Taifun», dramma di soggetto giapponese (che più tardi venne musicato da Teodoro Szántó, compositore ungherese morto anni or sono). Non trovò il dramma abbastanza idoneo ad esser musicato da se

medesimo perché tutto si svolge nelle parole; d'altra parte essendo il dramma di soggetto giapponese non aveva fiducia in sé. Temeva di ripetersi dopo la «Butterfly».

Gli raccomandarono il soggetto de «La torre del Vajda» antica leggenda magiara del secolo IX. Questo gli piaceva molto e voleva musicarlo. Poi venne invece musicato da Ernesto Dohnányi.

Il Maestro desiderava sentire molta musica magiara suonata dalla gente colta. Ne aveva l'occasione nella casa di un vero mecenate della musica signor Ivan Hűvös. Dal signor Hűvös una sera si riunirono delle persone di grand'importanza della vita musicale di Budapest per festeggiare Puccini. Si fece musica e Puccini notò molti motivi tipici di cui le origini rimontano fino alla cultura asiatica di due mila anni fa.

Malgrado il lavoro forte e pieno di confusioni sgradevoli, gli inviti non avevano termine. Puccini era sempre con Vidor. Ed una sera svelò a lui il proprio carattere umano.

— Dove andiamo stasera? — domandò al Vidor.

— Da tali e tali...

— Senta, non si potrebbe trovare una scusa per poter rinunciare oggi all'invito. Preferirei mangiare oggi senza frak.

— Va bene — disse il Vidor — ma ad una sola condizione. Stasera lei viene a pranzo — a casa mia.

— Oh no! alla sua signora non piacerà, probabilmente, che lei porti a pranzo un ospite non invitato e non aspettato. Forse potremmo andare in una piccola trattoria intima di Buda.

E si recarono in una piccola trattoria nella parte più antica della città, il Tabán. Il vero volto del Maestro si smascherava in quest'ambiente disinvolto, si svelava il suo proprio io nascosto. Rivelava al Vidor le sue grandi preoccupazioni e le sue piccole pene d'anima delle quali il mondo che lo festeggia, non sa nulla. Qui, in questa compagnia privata, si manifestò tutta la sua modestia e il suo grande cuore.

La première della «Fanciulla del West» naturalmente ebbe un successo enorme e noi qui troviamo superfluo di valutare — in nome della critica ungherese — l'arte di Puccini.

Gli dispiaceva di non poter conoscere più profondamente la musica tipica ungherese che gli era noto soltanto attraverso opere di dubbia autenticità, dei compositori stranieri come Brahms, Schubert ecc.

All'occasione della première della «Fanciulla del West» un prezioso fatto storico ha arricchito il suo soggiorno in Ungheria.

Un fatto che il mondo probabilmente ignora. *Fu a Budapest che Puccini e Riccardo Strauss si conobbero personalmente.* Fu allora che anche Strauss venne a Budapest per assistere ad una recita della «Salomè» e naturalmente non mancò di recarsi ad una prova della «Fanciulla del West». In una della prove febbrili si sparse la notizia che Strauss si trovava nel teatro. Puccini diventò subito eccitato, nervoso, non badava più alla prova. Unico suo desiderio era: far la conoscenza collo Strauss. Hanno in fatti introdotto Strauss nella sala e si conobbero. Puccini poi non trovava parole sufficienti per esprimere il suo entusiasmo di aver potuto conoscere Strauss e di potuto parlare con lui.

Dopo la morte di Puccini parecchi libri sono apparsi su di lui. Molti trattano con vera autenticità letteraria degli episodi riguardanti i trionfi delle sue opere all'estero. Ma hanno dimenticato di mettere in rilievo la stretta relazione che legava Puccini all'Ungheria e a Budapest.

Noi ungheresi abbiamo capito sempre fra i primi i grandi geni italici ed anche ora portiamo il nostro ossequio alla tomba di Puccini per sentirsi più vicini al suo genio che feconda tutti coloro che si mettono in rapporto con l'arte sua. E quest'ossequio è sintetizzato nelle parole di un altro gigante latino, Dante:

*«... coscienza cui assicura
La buona compagnia che l'uom francheggia
Sotto l'usbergo di sentirsi pura. (Inf. XXVII. 15)**

OSCAR SZITA

* Oltre alle già menzionate rappresentazioni delle opere del Puccini a Budapest — «Manon» (1894), «Tosca» (1903), «La Bohème» (1905), «Madama Butterfly» (1906), «Fanciulla del West» (1912) — vennero rappresentati nel 1922 al Teatro R. dell'Opera di Budapest tre atti unici del Maestro: «Gianni Schicchi», «Suor Angelica» ed «Il tabarro»; seguiva poi, nel 1927, la prima della «Turandot».

(Nota del redattore)